

Rassegna del 24/04/2013

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	14 Le famiglie più povere tagliano alimentari e spese sanitarie Torna il risparmio	Basso Francesca	1
CORRIERE DELLA SERA	15 Bankitalia avverte: «Il Fisco pesa su onesti e crescita»	Sensini Mario	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2 Amato è avanti, Letta in corsa - Chiuse le consultazioni «lampo» Favorito Amato, ma c'è anche Letta	Fuccaro Lorenzo	4
CORRIERE DELLA SERA	6 Squadra snella: una dozzina di ministri	Baccaro Antonella	6
CORRIERE DELLA SERA	9 Intervista a Matteo Renzi - Parla Renzi «Dal Cavaliere veto su di me» - Renzi: è Berlusconi che non mi ha voluto	Cazzullo Aldo	8
CORRIERE DELLA SERA	8 Lo sfogo di Bersani: nel Pd rischio anarchia	M.Gu.	10
CORRIERE DELLA SERA	11 Il Pdl e la tentazione delle urne: «Nei sondaggi cresciamo ancora»	Di Caro Paola	12
REPUBBLICA	17 ***Intervista a Nouriel Roubini - Roubini: esecutivo forte per ridurre le imposte - "Serve un governo forte che negozi con Bruxelles un maxitaglio delle tasse" - Aggiornato	Occorsio Eugenio	13
CORRIERE DELLA SERA	14 Spread, l'Italia respira Bankitalia: le tasse pesano sui cittadini onesti - La grande corsa di Borsa e Btp Spread sotto 270, tassi ai minimi	Stringa Giovanni	15
SOLE 24 ORE	8 «Un governo per l'economia reale»	Picchio Nicoletta	17
MESSAGGERO	5 Intervista a Enrico Giovannini - Giovannini: «Per la ripresa bisogna puntare sull'export»	Cifoni Luca	19
AVVENIRE	19 Intervista ad Attilio Befera - Ecco le regole sui controlli bancari	Casto Massimiliano	20
SOLE 24 ORE	39 Export extra-Ue in rosso dopo 3 anni: -1,3% a marzo - Si ferma anche l'export extra-Ue	Orlando Luca	21
SOLE 24 ORE	23 La «transazionalità è un'aggravante» - Gruppi criminali all'angolo	Negri Giovanni	23

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 I tempi sono troppo stretti Aiutare chi apre fabbriche o negozi - Aiutare chi apre fabbriche e negozi	Di Vico Dario	24
REPUBBLICA	1 La priorità è un sussidio al lavoro	Boeri Tito	26
SOLE 24 ORE	1 Il punto - La giornata dell'intesa Pd-Pdl filtrata dal premier voluto dal Quirinale - Cadono i veti, Pd costruttivo	Folli Stefano	28

SETTORI

SOLE 24 ORE	42 In arrivo il decreto sui tempi di pagamento - In arrivo decreto sull'articolo 62	Scarci Emanuele	29
-------------	---	-----------------	----

» | Il rapporto Istat

Le famiglie più povere tagliano alimentari e spese sanitarie Torna il risparmio

63,2%

le famiglie italiane che acquistano nei luoghi di distribuzione a prezzi più contenuti e riducono la quantità e qualità dei prodotti acquistati

8,2%

il calo della propensione al risparmio nel 2012 delle famiglie. Nel primo trimestre 2013 è in lieve miglioramento la capacità di ricostituzione del risparmio

27%

l'aumento della spesa totale delle famiglie appartenenti al ceto medio nel 2011 rispetto al 1997. Per le famiglie più povere l'aumento è stato del 42%

Integrazione

Nel 2011 una famiglia su cinque ha utilizzato somme accantonate per il reddito

MILANO — Le famiglie italiane hanno cambiato i modelli di consumo. Tutte, non importa il reddito. Colpa della crisi. Ma oltre sette famiglie su 10, cioè il 71%, delle famiglie con i livelli di spesa più bassi hanno modificato quantità e qualità dei prodotti acquistati, privilegiando i discount per gli alimentari e arrivando a eliminare quasi del

tutto le spese per visite mediche, analisi cliniche e radiografie, mantenendo quella per i medicinali. Allo stesso tempo hanno visto aumentare la propria spesa media del 42%, perché hanno perso in potere d'acquisto. L'effetto è stato il ricorso a forme di indebitamento: nel 2011, il 19% ha intaccato i propri risparmi e tra queste, quasi la metà ha anche aumentato i debiti esistenti o ne ha contratto di nuovi.

Nel 2012 non è andata meglio. Come ha spiegato il presidente dell'Istat Enrico Giovannini in audizione al Senato davanti alla Commissione speciale, lo scorso anno si è registrato un ulteriore calo della propensione al risparmio per tutte le famiglie, scesa al minimo storico pari all'8,2%. Tuttavia l'indagine mensile sul clima di fiducia dei consumatori indica per il primo trimestre di quest'anno un lieve miglioramento della capacità di ricostituzione del risparmio. Anche se i numeri dicono che nei primi tre mesi dell'anno è aumentata l'incidenza delle famiglie che hanno contratto nuovi debiti, circa il 7,5% nella media del primo trimestre, valore più che raddoppiato rispetto a un anno prima.

Tutte le famiglie hanno aumentato la spesa totale, cambia solo la percentuale in proporzione al reddito. Per il ceto medio l'incremento è stato del 27% rispetto al 1997. E se la spesa alimentare resta sostanzialmente stabile (6 famiglie su 10 vanno al discount e nell'ultimo anno questa quota è aumentata di quasi 9 punti percentuali), è il costo della casa — nelle voci affitto, acqua, condominio e manutenzione — ad aumentare a causa della dinamica dei prezzi. Stessa dinamica per le famiglie con maggiore disponibilità, che però hanno ridotto la spesa del 15,2% e hanno ridotto negli ultimi anni la quota destinata a tempo libero e cultura. Il risultato finale è il progressivo impoverimento delle famiglie, che si

accentua nei nuclei già in difficoltà.

Dati sostenuti anche da **Rete Imprese Italia**. Secondo l'associazione delle piccole e medie imprese oltre 4 milioni di persone sono in povertà assoluta. Nei primi tre mesi la spesa reale nella grande distribuzione e nei centri commerciali è calata di un ulteriore 4% rispetto allo stesso periodo del 2012. E il reddito disponibile lo scorso anno è crollato del 5,2%. **Rete Imprese Italia** parla di «valutazione prudentiale» e di ormai «crisi sociale».

«Considerata la congiuntura, questi dati non stupiscono perché sono un riflesso della disoccupazione», spiega l'economista Fabrizio Perri, professore associato all'Università Bocconi. «Molte famiglie hanno un solo percettore di reddito — prosegue — e se questo perde il lavoro, il reddito collassa. Succede sempre in ogni recessione e in ogni Paese. Avere più del 10% di disoccupati, significa avere molte famiglie a zero reddito da lavoro. Si tratta di capire cosa succede agli altri redditi». Uno dei problemi è che «cinque anni fa le famiglie italiane hanno già vissuto una grossa recessione, che ha ridotto i risparmi. Il settore bancario nel 2007, all'inizio della crisi, poteva estendere credito ora è meno disponibile. In più sono scesi i valori degli immobili, rendendo ancora più riluttanti le banche. Tutti questi sono fattori che rendono la recessione in corso particolarmente pesante per le famiglie, più di quella del 1998, con conseguenze sociali più dure. Anche se la forte struttura familiare tipica della società italiana è un elemento importante di sostegno».

Francesca Basso

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'audizione

L'economia italiana

Nell'audizione al Senato davanti alla Commissione speciale, il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, ha presentato le tendenze dell'economia italiana. «Tutte le componenti della domanda interna — ha spiegato — hanno contribuito a determinare la profonda recessione che caratterizza da ormai un anno e mezzo l'economia italiana»

Reddito e risparmio

Per l'Istat il maggiore contributo negativo è venuto dalla caduta dei consumi privati, diminuiti di oltre il 4% nel 2012. Si tratta di un risultato mai registrato nella storia recente del Paese — spiega l'istituto — e che deriva, in primo luogo dalla ancora più marcata contrazione del reddito disponibile che le famiglie colpite da una crisi prolungata hanno compensato solo in parte con un calo della propensione al risparmio

I conti Per via Nazionale vanno dissipati i dubbi sul gettito dell'Imu

Bankitalia avverte: «Il Fisco pesa su onesti e crescita»

Befera: talvolta sembra una giungla incomprensibile

44

per cento
la pressione fiscale in Italia nel 2012. Secondo Banca d'Italia «il livello massimo degli ultimi 50 anni», superiore di circa tre punti percentuali rispetto alla media dei Paesi dell'area euro

53

per cento
è invece la pressione fiscale effettiva, al netto del sommerso, secondo Confindustria. «E si innalzerà nel 2013 — ha fatto sapere l'associazione degli industriali — di un altro punto di Pil»

ROMA - La Banca d'Italia e la Corte dei Conti sollecitano il governo e i partiti a sciogliere i dubbi sul futuro dell'Imu, perché dal gettito della tassa sugli immobili dipende il conseguimento del pareggio di bilancio del 2013. «Vanno immediatamente dissipate le incertezze sulla stabilità del gettito legato al vigente sistema di imposizione sugli immobili» ha avvertito ieri Daniele Franco, direttore della ricerca economica della Banca d'Italia, ascoltato dal Parlamento sul Documento di Economia e Finanza appena presentato dall'esecutivo.

«Se l'attuale configurazione dell'Imu dovesse considerarsi di natura temporanea il gettito potrebbe essere escluso dal calcolo del deficit e dell'aggiustamento conseguito nel 2012-2014» ha detto Franco. Il Tesoro è subito intervenuto con un "errata corrige" al Def per chiarire che l'andamento dei conti pubblici previsto nei prossimi anni tiene conto dell'Imu, che quindi è considerata una misura strutturale e per-

manente. I veri destinatari delle sollecitazioni di Bankitalia, però, sono i partiti che in queste ore stanno trattando la composizione ed il mandato operativo del nuovo governo. E che, come dice il titolare dell'economia, Vittorio Grilli, potranno modificare o ampliare il programma economico.

Sia il Pd sia il Pdl, come la stessa Lista Civica di Monti, avevano nei loro programmi elettorali una modifica, più o meno profonda, della nuova imposta sugli immobili. E oggi Bankitalia li avverte che, se dovessero cambiare le cose, dovranno anche pensare a come coprire il buco che si creerebbe nel bilancio. Lo stesso problema, evidenziato nelle audizioni di ieri anche dalla Corte dei Conti, si pone con l'Iva, ma anche con alcune spese che sono scoperte, come quelle per le missioni di pace, e sulle quali bisognerà presto prendere una decisione definitiva per tranquillizzare Ue e mercati.

I conti pubblici vanno meglio, ma non consentono pie-

na tranquillità. Bankitalia e Istat confermano le stime del governo per il 2012-2013, ma non nascondono i possibili rischi, evidenziano i pochi margini di manovra concessi dalla finanza pubblica ed anzi, come ha fatto la Corte dei Conti, sollecitano attenzione sul gettito fiscale che, a prescindere dall'Imu, potrebbe essere inferiore alle attese.

Per la Banca d'Italia il pareggio di bilancio e il suo mantenimento non dovrebbero essere granché a rischio almeno fino al 2015, anno nel quale bisognerà tornare a fare qualche manovra di correzione dei conti, anche se modesta, per centrare gli obiettivi. Secondo la Banca centrale, per garantire il mantenimento del pareggio servirà una correzione di un punto nel triennio 2015-2017, mentre secondo Grilli, confermando l'Imu, basterà solo una manutenzione da 0,2 punti di pil l'anno.

La definizione e l'attuazione di nuove misure per favore la crescita dell'economia, considerata anche da imprese e sin-

dacati un elemento cruciale, dovranno essere la priorità per il nuovo esecutivo, ha aggiunto ieri il ministro dell'Economia, invitando il futuro governo a non disperdere «la rinnovata credibilità internazionale del paese», guadagnata dopo un anno di sacrifici pesanti. Che hanno avuto un impatto altrettanto pesante sulla vita di tutti i giorni: secondo Rete imprese Italia solo il costo dell'ultima manovra sarebbe di 4 mila euro a famiglia. Secondo l'Istat sono sempre di più quelle che riducono i consumi e scelgono gli acquisti al "discount", tanto che Bankitalia sollecita in tempi brevi sostegni al sistema produttivo, ma anche alle fasce più deboli della popolazione. Anche perché le tasse non potranno calare tanto velocemente: nonostante il nostro sistema sia una «giungla incomprensibile», come dice il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, la pressione fiscale dovrà restare elevata per garantire la tenuta del bilancio.

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napolitano pensa all'ex premier. Sì di Berlusconi, disponibilità anche dal Pd che però teme resistenze interne

Amato è avanti, Letta in corsa

Oggi l'incarico, si prepara un governo snello di 12 ministri

Amato favorito, ma Enrico Letta resta in corsa. Oggi il presidente Napolitano assegnerà l'incarico per la formazione del nuovo governo. Sì di Berlusconi, sul Pd pesano le resistenze interne.

DA PAGINA 2 A PAGINA 13

Chiuse le consultazioni «lampo» Favorito Amato, ma c'è anche Letta

Oggi il conferimento dell'incarico. Maroni: siamo contrari

I riferimenti fatti da Letta dopo le consultazioni sono stati puntuali. Se nascerà un governo sarà sostenuto da Pd, Pdl e Monti. Dopo due mesi non si può dire alle famiglie che torneremo a votare **Matteo Richetti, Pd**

Grazie alla prova di generosità di Napolitano si è cicatrizzata la ferita istituzionale aperta con le spaccature del Pd. Ora si deve evitare che al governo si riproducano le contrapposizioni di questi giorni **Laura Ravetto, Pdl**

Agenda fitta

Napolitano ieri ha incontrato i presidenti delle Camere e le delegazioni di tutti i partiti

Carriera

Giuliano Amato è stato a Palazzo Chigi già due volte: nel 1992 e nel 2000

ROMA — Consultazioni lampo quelle di Giorgio Napolitano. Una giornata intensa, cominciata con gli incontri con i presidenti di Senato e Camera (Grasso e Boldrini), e conclusa alle 20.15 dopo avere ascoltato per oltre un'ora mezzo la delegazione del Pd, l'ultima a salire al Quirinale. Che i tempi indicati dal capo dello Stato fossero stringenti lo si era già capito in mattinata quando è stato reso noto il calendario e l'appuntamento chiave, appunto con la delegazione dei «democrat» guidata dal vicesegretario Enrico Letta, rischiava di sovrapporsi alla riunione della Direzione del Pd fissata alle 17. Alla fine,

però, il partito di Pier Luigi Bersani, probabilmente per non fare uno sgarbo al presidente, ha anticipato il proprio meeting.

Il quadro è abbastanza chiaro al punto che con tutta probabilità il conferimento dell'incarico avverrà in mattinata e a riceverlo da Napolitano potrebbe essere Giuliano Amato, personalità sulla quale lo stesso capo dello Stato aveva puntato tempo addietro quando aveva fatto trapelare di considerarlo il suo naturale successore. Se sarà lui (o Enrico Letta) lo capiteremo stamani. Certo è che Amato — già premier nel 1992 e nel 2000 — è candidato a guidare un esecutivo di grande coalizione. Che la formula sia quella — in verità indicata da Napolitano nel suo discorso di insediamento — lo ripetono il Pdl, Scelta Civica e il Pd. «Aspettiamo che Napolitano conferisca l'incarico — argomenta Silvio Berlusconi — e a quel punto cercheremo di dare il maggior sostegno possibile al presidente incaricato». Il Cavaliere, che avrebbe suggerito proprio Amato, ribadisce che l'Italia ha bisogno di «un governo forte che possa prendere provvedimenti importanti e che non sia

un governo di passaggio, ma duraturo e fondato su un accordo tra le forze democratiche in campo». Caratteristiche, queste, riproposte anche da Scelta civica. Il coordinatore Andrea Olivero vorrebbe «un'equilibrata presenza di genere e un grande cambiamento nella cooperazione tra le forze politiche» per consentire di «approvare le riforme indicate dai dieci saggi e dal capo dello Stato». Olivero non fa nomi, si rimette a Napolitano, cosa che fa anche il Pd. Enrico Letta afferma che il suo partito intende «concorrere alla nascita di un governo sulla scia delle indicazioni espresse dal Presidente alle Camere». Letta auspica che tra le priorità ci siano alcuni punti essenziali: misure contro la crisi economica e sociale e cambio di linea dell'Unione europea e poi, sul



terreno istituzionale, avvio della riforma della Costituzione che preveda la riduzione del numero dei parlamentari, l'abolizione delle Province, la fine del bicameralismo perfetto e una nuova legge elettorale.

Che fosse il Dottor Sottile l'uomo sul quale si stava concentrando l'attenzione di Napolitano lo si era potuto capire dalle parole di Roberto Maroni: «Siamo all'opposizione, non siamo interessati a partecipare al governo, ma auspichiamo che nasca subito e sia un governo a guida politica, l'unico che può dare risposte alle emergenze». Eppure il Carroccio (assieme al Pdl, Scelta civica e al Pd) aveva votato lo stesso Napolitano, ponendo un veto sul nome del Dottor Sottile. E, infatti, tale opposizione Maroni la ripete: «Un governo a guida Amato o Monti avrebbe il no pregiudiziale della Lega». Il capo padano precisa che «abbiamo fatto presente che comunque sarebbe impossibile un nostro sostegno se l'incarico venisse dato a Giuliano Amato o a chi secondo noi rappresenta un governo tecnico come Monti».

All'opposizione del futuro esecutivo anche Sel e il M5S. Nichi Vendola esclude di partecipare al governissimo ma «è pronto a sostenere tutte le scelte che vanno nella direzione del cambiamento». Vito Crimi (M5S) annuncia che il movimento «avrà un ruolo di opposizione seria e matura che non vota contro per partito preso, ma di volta in volta se il bene centrale e primario sarà l'interesse dei cittadini». Intanto, però, Roberta Lombardi rivendica le commissioni di controllo (Copasir e Vigilanza Rai) «perché siamo l'unica forza di opposizione».

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lega Nord

Roberto Maroni, 58, ha detto il suo no a governi guidati da Amato o Monti

Squadra snella: una dozzina di ministri

Tecnici nei ruoli chiave, vicepremier politici. Ipotesi Gianni Letta sottosegretario

Trattative

Possibile la conferma di Cancellieri agli Interni, agli Esteri il nome di Enzo Moavero Milanesi

Riforme

Tra i nomi in corsa per riscrivere le regole della politica, Gaetano Quagliariello del Pdl

ROMA — Un esecutivo ristretto, una dozzina di ministri, alcune personalità non politiche nei ruoli chiave. La composizione del nuovo governo, nelle intenzioni del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, si profila snella e funzionale all'attuazione del programma che è stato delineato nel documento dei «dieci saggi»: riforme istituzionali, Fisco, lavoro, costi della politica.

Se il premier fosse Giuliano Amato (ma anche Enrico Letta è in corsa), sarebbe difficile immaginare accanto a lui un ministro dell'Economia «ingombrante» come Mario Monti (che ha già detto di considerare improbabile questa e altre ipotesi). Meglio allora Fabrizio Saccomanni, direttore generale di Via Nazionale, che pure resta in corsa, come il «saggio» Salvatore Rossi, sempre da Bankitalia. Mentre appare convincente all'Economia la scelta di una personalità come quella di Enrico Letta, che con Amato ha un rapporto solidissimo di fiducia e stima. Lo stesso Letta, qualora il premier non fosse lui, viene dato come vicepremier, accanto a Angeli-

no Alfano o Renato Schifani (Pdl) e Mario Mauro (Scelta civica), insomma per la sua versatilità sembra il «più» candidato tra i candidati. Mentre Gianni Letta (Pdl), è il sottosegretario alla presidenza del Consiglio ideale per Berlusconi, se il premier fosse Amato.

Pescando nella riserva dei saggi, Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, sembra destinato, anche per il forte appoggio del centrosinistra, a un ministero forte: Sviluppo o Funzione pubblica, ad esempio. Ancora allo Sviluppo, con un occhio particolare alle liberalizzazioni, potrebbe arrivare Giovanni Pitruzzella, garante Antitrust, gradito al Pdl o in chiave più politica Giampaolo Galli (Pd).

Il presidente della Corte costituzionale, Franco Gallo e il costituzionalista e «saggio» Valerio Onida potrebbero incasellarsi alla Giustizia (o quest'ultimo alle Riforme), ove l'opzione Luciano Violante (Pd) dedicatesse. Quanto all'attuale ministro, Paola Severino, ieri ha detto di aver considerato irripetibile l'esperienza fatta al ministero, nel momento in cui l'assunse: «Se poi qualcuno pensa a ripetermi questo invito — ha aggiunto —, questo non dipende da me...». Alle Riforme viene dato il «saggio» Gaetano Quagliariello ma continua a essere ventilata l'ipotesi di una «costituente», un organismo apposito che se ne occupi.

Anche Interni ed Esteri potrebbero andare a personalità d'indiscusso prestigio di provenienza prefettizia, il primo, o diplomatica il secondo. Sempre che i partiti non ne recla-

mino un'assegnazione più politica e in questo caso resta forte la candidatura agli Interni di Annamaria Cancellieri. Alle Politiche comunitarie, accorpabili agli Esteri, sono in molti a ritenere che Enzo Moavero Milanesi potrebbe essere confermato, in alternativa Emma Bonino appare una scelta plausibile.

Non sarà facile assegnare due ministeri come il Lavoro e l'Istruzione, nei cui ambiti centrodestra e centrosinistra hanno sempre fatto mostra di essere inconciliabili. Sarà per questo che per l'Istruzione torna un nome più neutro, rispetto a Mariastella Gelmini, come quello di Mario Mauro, mentre per il Lavoro, oltre a Sergio Chiamparino, avanza l'ipotesi di Carlo Dell'Aringa, che tra i giuslavoristi è considerato un moderato. Piace molto alla sinistra l'idea di portare al governo una personalità forte e radicata sul territorio come il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, attivissimo nella battaglia dei Comuni sul patto di Stabilità. Alla Salute si prenota invece il centrodestra: Silvio Berlusconi ci vedrebbe bene il suo medico di fiducia Alberto Zangrillo, primario al San Raffaele.

Tra le indiscrezioni, circolano voci sulla volontà di Giorgio Napolitano di imprimere una connotazione subito operativa al nuovo esecutivo, che esordirebbe con alcuni provvedimenti immediati sul fronte dell'economia: sul tavolo ci sono i temi di un Fisco più equo, degli esodati e del rifinanziamento della cassa integrazione.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



i Tecnici



Economia Fabrizio Saccomanni, 70 anni, dal 2006 direttore generale di Bankitalia



Sviluppo economico Enrico Giovannini, 55 anni, presidente Istat, tra i saggi del Colle



Giustizia Franco Gallo, 76 anni, da gennaio presidente della Corte costituzionale



Politiche comunitarie Emma Bonino, 65 anni, una delle figure radicali più influenti

i Politici



Affari regionali o Coesione territoriale Graziano Delrio, 52, sindaco pd, leader Anci



Lavoro o Infrastrutture Sergio Chiamparino, 64 anni, ex sindaco pd di Torino (2001-2011)



Famiglia o vicepremier Mario Mauro, 51 anni, capogruppo di Scelta civica al Senato



Riforme Gaetano Quagliariello, 53 anni, Pdl, senatore, è tra i saggi nominati dal Colle

Parla Renzi «Dal Cavaliere veto su di me»

di ALDO CAZZULLO

A PAGINA 9

Il colloquio «Il Cavaliere ha avuto paura. Prodi? Sono l'unico con il quale non se l'è presa, ho i suoi sms»

Renzi: è Berlusconi che non mi ha voluto «Il partito si è ricompattato su di me»

Lealtà

«Sono stato leale anche con Bersani. Marini non mi pareva l'uomo giusto e l'ho detto apertamente»

ROMA — La direzione del Pd è finita, Matteo Renzi esce dall'ingresso laterale per evitare i cronisti, si imbatte comunque in una selva di telecamere, vorrebbe andare a piedi al Vittoriano — «quant'è? Un quarto d'ora, no?» — ma i reporter lo inseguono — «per cortesia, vi ho detto che non parlo!» —, il suo portavoce Marco Agnoletti ferma al volo un taxi, davanti sale il senatore toscano Andrea Marcucci, il sindaco si mette dietro. Il tempo di fare inversione e imboccare via del Tritone, e sul telefonino arriva la chiamata che aspettava: «Ciao segretario». È Bersani.

Il tono di Renzi è cortese, quasi affettuoso. Dall'altra parte si sente una voce stanca, un po' affranta, ma non seccata, anzi. Il «segretario» diventa rapidamente «Pier Luigi». Il sindaco scherza: «Pensa un po', sto andando a una mostra su Machiavelli, indovina chi è il curatore? Giuliano Amato. Cosa devo dirti, sono paraculo fin da piccolo» dice con un sorriso autoironico. La conversazione dura pochi minuti. Chiuso il telefono, Renzi si rilassa, si accorge di non aver ancora salutato il tassista, gli porge la mano mentre l'auto è ferma al semaforo. Poi fa il punto della situazione.

La corsa a Palazzo Chigi è ristretta a due uomini: Enrico Letta e appunto Amato. «Io non sono in corsa. Ma non è stato Bersani a mettere il veto sul mio nome. Lui non ha avuto alcuna obiezione su Letta come su di me. Né tantomeno Napolitano», con cui Renzi ha parlato, e non solo per fargli gli auguri per l'onomastico. «La

mia impressione è che, se c'è un veto, sia di Berlusconi». Più tardi Gianni Letta chiamerà per dire che assolutamente no, Berlusconi non avrebbe nulla in contrario a vedere «Matteo» a Palazzo Chigi. Resta il fatto, dice Renzi, che «Berlusconi ha avuto paura. Paura di andare a votare subito. Ma io non ho fretta. Magari si vota tra sei mesi. Magari il governo decolla e va avanti due anni, anche tre. Posso aspettare. Il vero dato della giornata per me è un altro. Ed è stata una giornata davvero inconsueta».

«Per la prima volta — riprende Renzi — gran parte del Pd si è ricompattata sul mio nome. Non era mai successo. Il primo ad avere l'idea di propormi per la presidenza del Consiglio è stato Fassino. Uno a uno, gli altri si sono detti d'accordo. Era d'accordo Walter», che sarebbe Veltroni, «era d'accordo Franceschini. In direzione il mio nome è stato fatto esplicitamente da Umberto Ranieri», l'allievo prediletto di Napolitano, «segno che le perplessità non erano certo del presidente. Mi ha fatto piacere che Orfini e gli amici che voi giornalisti chiamate i "turchi" si siano pronunciati in mio favore, e non da oggi. E' la mia generazione, e questo per me vuol dire molto. Come è della mia generazione Debora» che sarebbe la Serracchiani, «che in Friuli ha vinto nell'ora più difficile e ha dimostrato che Grillo si può ridimensionare».

Ma lei, Renzi, non teme che andate a Palazzo Chigi senza passare dalle urne sarebbe stata una forzatura, avrebbe rischiato di bruciarla? «A me piace rischiare. E, se il capo dello Stato chiama, come fai a dirgli di no? In ogni caso, l'ipotesi non esiste. La sensazione è che sia Berlusconi a non volermi. E questo forse aiuta a chiarire l'equivoco una volta per tutte. L'equivoco sarebbe una presun-

ta sintonia tra lui e il Cavaliere; mentre Renzi è convinto che Berlusconi lo veda come il fumo negli occhi perché lo considera il suo avversario più pericoloso, da non attaccare frontalmente perché non sgradito all'elettorato moderato, ma da mettere fuori gioco con il volenteroso contributo dei suoi stessi compagni di partito. E il fatto che in una riunione durissima della direzione Pd, in cui si sono succeduti interventi di tutti contro tutti — Marini contro Franceschini, Bindi contro Marini, Finocchiaro contro Bindi... — il nome di Renzi per una volta non sia stato divisivo, per il sindaco rappresenta una svolta. Quanto a D'Alema, non c'è alcun «patto di ferro», occulto o esplicito; c'è piuttosto un accordo di non belligeranza dopo gli scontri dei mesi scorsi.

In teoria, a Renzi ora converrebbe avere a Palazzo Chigi Amato piuttosto che Enrico Letta, possibile rivale per la candidatura alla premiership, quando ci saranno le elezioni anticipate. «Ma non è questo il momento di fare certi discorsi. E' il momento di avere coraggio e osare. Io non ho mai detto di considerare il voto subito come l'unica opzione. Ho detto un'altra cosa: basta perdere tempo; decidiamo: con Grillo l'accordo è impossibile, e mi pare che le cose da lui dette in questi giorni lo confermino; o facciamo un accordo con Berlusco-



ni, o andiamo a votare. Oggi l'intesa è vicina. L'importante è che entriamo nel governo a testa alta, con alcuni tra i nostri uomini migliori. Facciamo noi, presto e bene, le cose che ci chiedono non tanto Grillo quanto i cittadini: abolizione delle Province e del Senato, taglio ai costi della politica, provvedimenti di emergenza per le piccole imprese e per i giovani». E tra gli «uomini migliori» potrebbe esserci il renziano di maggior peso, il sindaco di Reggio Emilia e presidente dell'Anci Graziano Delrio.

Il taxi è arrivato al Vittoriano. Dentro attende Amato, con cui Renzi converserà per dieci minuti. Resta, al di là della storica rielezione di Napolitano, l'amarazza per il killeraggio contro Prodi. Al solo nominargli il fondatore dell'Ulivo, Renzi scatta: «Sono stato l'unico con cui Prodi non se l'è presa. Conservo gli sms che mi ha mandato prima, durante e dopo la votazione in cui è stata affossata la sua candidatura. E li conserverò per sempre, perché Prodi è stato molto carino con me, pure nel momento più nero. Io l'ho appoggiato con convinzione, anche se questo mi ha fatto perdere qualcosa nell'elettorato del centrodestra. Non ho nulla da rimproverarmi. I miei l'hanno votato tutti, tranne uno, credo anche di sapere chi è. Sono stato leale pure con Bersani: Marini non mi pareva l'uomo giusto e l'ho detto apertamente. E sono contento di aver tirato fuori il nome di Chiamparino. L'ho proposto anche a Berlusconi, che però non l'ha voluto. Ma sono convinto che tornerà presto utile al Paese».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo sfogo di Bersani: nel Pd rischio anarchia

Il leader lascia: non abbiamo retto. Sì al capo dello Stato, restano le spaccature

Vorrei mi venisse spiegato il perché del no a Prodi e del no a Rodotà e come siamo arrivati a Napolitano. Ma soltanto per poterlo spiegare a elettori e cittadini

Debora Serracchiani, Pd

Le primarie? Per me è stato un grande sacrificio partecipare a quelle che apparivano sempre di più come una contesa interna al Pd. Ci fu una delegittimazione di Sel

Nichi Vendola, Sel

ROMA — L'addio di Pier Luigi Bersani è un drammatico mix di rabbia e di orgoglio, una terribile sferzata ai «traditori» che lo hanno pugnalato alle spalle, venendo meno a «decisioni formali e collettive» in un momento cruciale, «sull'orlo di una crisi gravissima senza precedenti».

Parole come pietre e dimissioni confermate ufficialmente, anche perché nessuno, forse conoscendo il tormento del leader disarcionato, ha preso la parola per chiedergli di restare. Giornata aspra, non fosse per l'approvazione del documento con cui la direzione nazionale dà il via libera al governo del presidente. Niente nomi, ma i democratici mettono a disposizione le loro «forze e risorse» per l'esecutivo.

La riunione è breve e sofferta, c'è Veltroni ma non D'Alema, Matteo Renzi è in terzultima fila e sceglie di non parlare. E quando i 197 partecipanti alzano la mano per votare, il documento passa. Restano i mal dipancia dei «giovani turchi», che hanno provato a lanciare il sindaco di Firenze ma non hanno trovato il sostegno della maggioranza. E resta il forte disagio di prodiani e bindiani. Tra i sette contrari Franco Monaco, Marina Magistrelli, Laura Pennacchi, Marco Pacciotti. Tra i quattordici astenuti, oltre a Rosy Bindi, Matteo Orfini, Andrea Orlando, Laura Puppato, Sandro Gozi, Pippo Civati e la portavoce di Prodi, Sandra Zampa. Debora Serracchiani

vota sì, ma vuole capire (tra gli applausi) perché «abbiamo votato no a Prodi e a Rodotà».

Anna Finocchiaro spinge per un governo a forte intensità politica: «Pensate che ai cittadini possiamo propinare il secondo governo tecnico? Se faremo male ci lapideranno, ma mettiamoci la faccia». C'è anche Franco Marini, altro leader storico del centrosinistra impallinato dal fuoco amico.

Per l'ex presidente del Senato il Pd non è fallito, lui ci tiene ancora e lo dimostra, senza astio e senza veleno. Loda con forza Napolitano e attacca Matteo Orfini, che ancora chiede di aprire ai Cinquestelle e, tra i mugugni, di mettere «paletti» al governo. Ed è a lui che parla, per parlare a tutti: «Non lo hai già consumato il tempo per convincere Grillo a un accordo, col Paese in ginocchio?». Quando Marini ha finito, Bersani si rivolge al partito: «Non mi convincete che Franco non sarebbe stato un buon capo dello Stato...».

L'uomo di Bettola lascia e la sua uscita di scena è un durissimo atto di accusa, è il ritratto a tinte forti di un partito squassato dall'«anarchismo» e dalla «feudalizzazione». I democratici, accusa, hanno perso autonomia, «fino al punto di essere inservibili al Paese» e per uno come lui, che ha sempre visto nel suo partito l'unica salvezza per l'Italia, è il dolore più grande: «Per la prima volta siamo stati messi di fronte alle nostre responsabilità e non abbiamo

retto». E ancora, come in un processo collettivo: «Dobbiamo darci un principio d'ordine, altrimenti invece di un soggetto politico c'è uno spazio di gioco, un autobus, un ascensore, un nido per un cuculo...». E qui Bersani critica Gherardo Colombo, che voleva prendere la tessera del Pd solo per stracciarla pubblicamente e accendere i riflettori su di sé.

Quale sia il suo stato d'animo, l'ormai ex segretario lo ha lasciato capire senza infingimenti. Dedo a squarciare il velo dell'ipocrisia che ha portato il primo partito del Paese al collasso, ha ricordato che il no alle larghe intese gli è costato Palazzo Chigi. «Se qualcuno pensa che ci sono degli irresponsabili la responsabilità è del responsabile, cioè io — ha sferzato i suoi l'ex ministro — e voi capite bene che, con tutta la buona volontà, non posso accettare una cosa del genere». E basta con le giustificazioni «pericolose», perché a forza di nascondere la polvere sotto al tappeto si rimuove il problema di fondo «che se non viene preso di petto, si riproporrà ancora e ancora, fino a esiti letali».

La strada da fare è tanta. Prova ne sia l'intervento «misogino» con cui il campano Francesco Vittoria ha preso di petto Alessandra Moretti, criticando Bersani che l'avrebbe scelta soltanto «per la sua bellezza». Un'uscita che strappa boati di disapprovazione. «Il Pd — commenta Anna Paola Concia — è la Bosnia».

M.Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La riunione

L'ultimo tentativo in direzione

1 Ieri in direzione Bersani conferma le dimissioni da segretario ma non rinuncia a tenere unito il partito: «Io ci credo, ho fiducia nel Pd»

I tempi stretti e gli interventi critici

2 I tempi della direzione sono stati brevissimi, la delegazione del Pd era attesa al Colle. C'è stato però tempo per diversi interventi critici

L'approvazione del documento

3 La direzione approva poi un documento attraverso il quale offre «pieno sostegno a Napolitano per formare un governo»

948

I delegati alla direzione nazionale del Partito democratico. Tra questi 389 sono donne, mentre gli uomini sono la maggioranza: 559

176

I delegati che hanno approvato ieri l'ordine del giorno sul sostegno alle proposte di Napolitano. Dei 197 presenti, sette hanno votato contro e 14 si sono astenuti

2

le priorità indicate dall'ordine del giorno: l'adozione di misure urgenti per fronteggiare l'emergenza economico-sociale e l'approvazione delle riforme necessarie

400

I parlamentari che fanno parte dei gruppi del Pd: si tratta di 293 deputati e 107 senatori. Il partito ha ottenuto in Italia alle Politiche il 25,4% delle preferenze

Il centrodestra La bocciatura di Renzi dopo lo spiraglio di Bondi. «Non potevamo tirargli la volata»

Il Pdl e la tentazione delle urne: «Nei sondaggi cresciamo ancora»

Berlusconi: massima fiducia in Amato. Ma il governo deve essere forte

ROMA — A un solo nome hanno detto no, pur dopo qualche sbandamento: quello di Matteo Renzi. Che pure se nel Pdl suscita grandi simpatie, fin troppe secondo i vertici di Via dell'Umiltà, è comunque «il nostro più probabile competitor alle prossime elezioni: non possiamo sostenerlo tirandogli la volata...». Concetto che è stato espresso dagli ambasciatori del Pdl a quelli del Pd e del Quirinale nel primo pomeriggio, dopo che Sandro Bondi aveva aperto uno spiraglio, subito chiuso nel giro di un paio d'ore: «Parlavo a titolo personale...».

No, «troppo giovane, inesperto, e comunque è il nostro avversario più pericoloso» il sindaco di Firenze. In cima alle preferenze di Silvio Berlusconi c'è sempre stato e resta Giuliano Amato, che è «un capacissimo politico, che conosco da una vita e del quale ho la massima fiducia». Ed è questo il nome che l'ex premier ha fatto a Napolitano. Poi, è vero che non ci sarebbero veti espliciti su Enrico Letta, esponente del Pd che pure dà «garanzie di equilibrio». Ma non è tanto su questo passaggio, pur cruciale, che si concentrano le richieste del Cavaliere, anche perché l'ex premier sa che su Amato la Lega «non ci starà mai, mentre magari su Letta...». È che — conscio della difficoltà di un Pd che «rischia di perdere pezzi qualsiasi nome si faccia» — l'ex premier sta giocando la partita con un sostanziale o la va o la spacca: o si ottiene molto o meglio il voto.

«Serve un governo forte che possa prendere provvedimenti importanti, che non sia di passaggio

ma duraturo — dice al termine delle consultazioni al Quirinale —. Aspettiamo che il presidente decida a chi affidare l'incarico poi, a quel punto, cercheremo di dare il maggior sostegno possibile a chi sarà incaricato». In privato, il premier è però più duro. La sua intenzione non è, o comunque non ancora, quella di sfilarsi dall'impresa, ma il suo umore — raccontano — non è dei migliori. Oggi partirà per gli Usa e «se uno va in viaggio in questi giorni qualcosa significa...», sussurrano i fedelissimi. Significa, in sostanza, che Berlusconi sa benissimo che oggi i sondaggi «ci danno in grandissima crescita, e un momento così rischiosa di non ripetersi più. E in più Lega e Fratelli d'Italia si sono già sganciati, un problema per noi...».

Insomma la tentazione, quasi la malcelata speranza che in tanti falchi è esplicita, è che sia il Pd a «toglierci le castagne dal fuoco, spaccandosi e rendendo praticamente impossibile la nascita del governo». Berlusconi certo non lo ha detto a Napolitano, e anche con i suoi oscilla tra il dovere di provare a fare «un governo vero e forte» e il piacere di lanciarsi in una campagna elettorale che sarebbe a suo giudizio sicuramente vincente. E allora non è un caso se le condizioni che il Pdl sta ponendo perché nasca un governo si fanno sempre più nette: «L'esecutivo che vogliamo noi — dice Daniela Santanchè — deve essere forte, di legislatura, politico e deve starci tutto il Pd. E poi vogliamo che sia esplicita e immediata l'abolizione dell'Imu, che ci sia chiarezza sulla Tares, che scendano le tasse, che non salga l'Iva. Che insomma si

dia il peso che merita al nostro programma politico».

Questo per quel che riguarda ciò che deve essere immediatamente visibile agli elettori. Poi c'è il resto: la caratura dei ministri, e naturalmente le garanzie politiche che stanno a cuore a Berlusconi. Insomma, il Pdl vuole ottenere il massimo da un passaggio al governo, concedendo il minimo possibile al Pd. Poi certo, c'è da fare i conti con la volontà del capo dello Stato, con il suo necessario porsi come garante di un governo del presidente che non può umiliare una parte a danno dell'altra. Per questo, in serata, tornavano a girare anche nel Pdl le voci su un possibile incarico a Letta o, al contrario, quelle su una sorta di «disimpegno» dei leader o dei big del partito, e una scelta di figure autorevoli ma d'area proprio perché «il Pd non ce la fa a reggere un governo fortemente politico».

A sera, il borsino del governo volgeva addirittura al basso: «Tra di noi, oggi, prevale la voglia di non farlo, il governo», confessa un pidiellino ben informato. Che aggiunge però: «Realisticamente, sarà la forza dei fatti a prevalere. Ma quali saranno questi fatti ancora non lo sappiamo...».

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista

Roubini: esecutivo forte
per ridurre le imposte

OCCORSIO A PAGINA 17

“Serve un governo forte che negozi con Bruxelles un maxitaglio delle tasse”

Roubini: Amato? Meglio Renzi o Letta

Subito meno austerità

Imu e cuneo fiscale

Il premier dovrà ottenere a tutti i costi un allentamento dell'austerità dettata dalla Germania. Serve una personalità con forte carisma

Bisogna limitare l'Imu alla seconda casa e ridurre il cuneo fiscale. Ma bisogna anche tagliare le spese e fare sul serio le privatizzazioni

Tre scenari: al 50% si galleggia, al 20% scatta il circolo virtuoso, al 30% si va all'emergenza

EUGENIO OCCORSIO

«ORA comincia il negoziato più duro con l'Europa. Per l'Italia è vitale presentarsi con un governo credibile guidato da una personalità con forte carisma e sicura competenza economica. Perché questo premier dovrà ottenere a tutti i costi un allentamento dell'austerità dettata dalla Germania. Non c'è più tempo per scelte differenti». Nouriel Roubini segue con crescente passione le vicende italiane. Insieme con Brunello Rosa, l'economista della London School e della Bank of England che oggi è direttore delle macrostrategie alla Rge, il suo *think-tank*, ha scritto una proposta economica per il nostro Paese alla vigilia della nuova fase politica e l'ha discussa con i potenziali capi del prossimo governo. «Il rischio è la nascita di un esecutivo debole, che restituisca a Berlusconi una centralità che già si è abbastanza ripreso, mettendolo in condizione di rovesciare il tavolo in ogni momento e tornare a puntare al Quirinale».

Fra i nomi che girano, chi da-

rebbe le migliori garanzie?

«Il prossimo premier deve rappresentare, per motivi nazionali ed esterni, un segnale di rottura col passato, avere il senso della leadership, portare una ventata di freschezza nel sistema. Amato gode di un'ottima reputazione internazionale, ma internamente potrebbe essere percepito come un Monti II e portare con sé le perplessità che hanno circondato, peraltro giustamente, la seconda fase del governo tecnico. Io vedrei bene le nuove personalità del Pd: Barca, Renzi, Letta».

Renzi sembra fuori gioco.

«E invece è quello che, cambiando radicalmente lo schema politico, darebbe una scossa di fiducia e vitalità, fondamentale per aiutare l'Italia a uscire dal suo malessere economico e istituzionale».

Chiunque sia il capo, cosa deve fare subito il governo?

«Presentare a Bruxelles scelte coerenti e coraggiose, all'interno di un ampio e innovativo piano che preveda l'allentamento dell'austerità senza venir meno al rigore ma con un'attenzione decisamente orientata alla crescita. Bisogna tagliare il carico su cittadini e imprese, limitare l'Imu alla seconda casa, ridurre il cuneo fiscale, rivedere di nuovo le norme sul lavoro perché siano di aiuto alle assunzioni e non solo ai licen-

ziamenti. Una riforma che ripeta il miracolo tedesco dell'*Agenda 2010*, varata all'inizio dello scorso decennio, che accrebbe la produttività in modo decisivo. La produzione industriale della Germania dal 1999 ad oggi è migliorata del 40% rispetto a quella italiana».

Molte delle sue idee costano belle somme. Dove reperirle?

«Nella seconda parte del progetto che il premier dovrebbe presentare a Bruxelles per preparare ad uno "scambio" con l'Europa, sarebbero indicate le coperture. Che vanno cercate nei fondi europei inutilizzati per incapacità progettuale, nell'intensificazione dei tagli alla spesa improduttiva, nella revisione profonda delle procedure di appalto pubblico, ed anche in una campagna di privatizzazioni più mirate di quelle fatte in passato. Bisogna vendere, più di quanto è stato fatto finora, le *utilities* emunicipalizzate. E poi i tanti immobili che ancora fanno parte del



patrimonio pubblico soprattutto locale, per i quali va studiato un leasing a lungo termine, 100-150 anni, sul modello anglosassone. Si darebbe un taglio ai tempi (meno di un anno contro i tre-quattro necessari per la vendita) e ai prezzi, creando opportunità di sviluppo degli immobili e delle aree cedute. Ma il vero negoziato il governo deve condurlo sull'essenza stessa del deficit: i limiti del patto di stabilità dovranno essere interpretati con più flessibilità, perché un po' più di deficit per fare investimenti può condurre alla ripresa, condizione necessaria per la riduzione a lungo termine del debito».

Quali possibilità realistiche vede che il tutto sia accettato?

«La chiave sta nella credibilità del governo. Noi vediamo tre scenari: al 50% si va avanti nella stagnazione e nell'incertezza con governi deboli e appena sufficienti a presentare il budget al Parlamento; al 20% si imbocca un circuito virtuoso in cui si riesce a migliorare i redditi e a ridurre il debito grazie al crollo strutturale dello spread; al 30% c'è la rottura con il ricorso ai piani d'emergenza della Bce, la ristrutturazione del debito pubblico, forse un'uscita dall'euro e *not least* una travolgente vittoria elettorale di Grillo. Che parla come se avesse le lire già in tasca e non si rende conto del disastro che sarebbe l'uscita».

Nello "scambio" con l'Europa cos'altro va chiesto?

«Che partano finalmente i piani di infrastrutture e il progetto per l'occupazione giovanile finanziati dalla Banca europea degli investimenti. È un organismo con grosse capacità economiche che non riesce a sbloccare le iniziative di sviluppo. Esapete cosa sospetto? Che accada così perché è gestito dai tedeschi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nouriel Roubini insegna alla New York University

Il differenziale con i Bund tedeschi sotto 270 Spread, l'Italia respira Bankitalia: le tasse pesano sui cittadini onesti

Seconda chiusura positiva a Piazza Affari e divario tra Btp e Bund sotto quota 270. Bankitalia: il Fisco pesa su onesti e crescita.

ALLE PAGINE 14 E 15
Basso, Massaro, Sensi, Stringa

La grande corsa di Borsa e Btp Spread sotto 270, tassi ai minimi Milano guadagna il 2,93%. Il rendimento dei decennali al 3,94%

Madrid

In Spagna, a un'asta di titoli di Stato a 3 e a 9 mesi, i tassi sono scesi ai minimi di sempre

Tokyo

Dietro il rally c'è anche la politica espansiva della banca giapponese. L'attesa sulla Bce

MILANO — L'economia finanziaria tenta il decollo, a dispetto dei mille problemi dell'economia «reale». Ieri i mercati hanno vissuto una giornata decisamente spumeggiante, con le principali Borse europee in crescita tra il 2 e il 4% (+2,93% Milano) e i rendimenti sui titoli di Stato mediterranei sempre più giù. Il Btp decennale, per esempio, è sceso per la prima volta da tanti anni sotto il 4%, a un «più che fisiologico» 3,94% di premio per il rischio. Giù anche il franco svizzero, a 1,23 sull'euro. Stabile il dollaro a 1,30.

La politica e i tassi — Sul mercato è subito partita la girandola delle possibili spiegazioni: effetto Napolitano? Bce considerata prossima a un taglio dei tassi? Trimestrali americane incoraggianti? O, forse, c'è qualcosa di più? Così la pensa qualche operatore, che — a torto o a ra-

gione — inizia a parlare di «maggiore fiducia». Per quanto importante — è la tesi — è difficile che un'Italia più stabile da sola riesca a spingere la Borsa di Parigi fino a un guadagno del 3,58%. E le attese sui tassi, in passato, non hanno avuto effetti così dirompenti. Soprattutto guardando quello che è successo in Spagna: in un'asta da tre miliardi di euro le obbligazioni di Stato a tre mesi hanno spuntato un rendimento dello 0,15% e quelle a nove mesi un tasso dello 0,825%. Sono i valori più bassi dall'inizio della serie storica nel 1991: tassi inferiori, quindi, anche a quelli degli anni del boom e della Spagna felix. Lo spread con Berlino, poi, è sceso intorno a quota 300 punti.

Eppure, anche ieri le statistiche macroeconomiche europee non hanno aiutato. L'indice Pmi sul settore privato dell'Eurozona ad aprile vale 46,5 punti: per la diciannovesima volta negli ultimi venti mesi è sotto i 50 punti, indicando una contrazione. Questo avrebbe spinto molti operatori a scommettere su un taglio dei tassi della Bce per dare fiato all'economia. Ma è proprio dall'Italia che arriva una nota controcorrente, meno negativa e su uno dei tasti più delicati, la fiducia: sempre ad aprile l'indice del clima di fiducia dei consumatori tricolore, a sorpresa, è aumentato. Mentre, in una giornata un po' a termini capovolti, la Germania è caduta nell'ombra, visto che il dato tedesco del già citato Pmi è sceso

per la prima volta in cinque mesi. E lo spread Roma-Berlino è calato a 270 punti (minimo di giornata a 265).

Ma non sono mancati i «caveat»: uno spread intorno a questi livelli «è narcotizzante per il sistema politico che crede vada tutto bene», ha detto l'amministratore delegato di Intesa Sanpaolo Enrico Cucciani. Mentre Lorenzo Bini Smaghi — ex membro della Bce e attuale presidente di Snam — ha sottolineato che lo spread è comunque a un livello che le imprese italiane non possono permettersi di pagare, perché le rende poco competitive rispetto a quelle di altri Paesi che possono indebitarsi a un costo minore, riflesso dallo spread del proprio Stato.

La liquidità — Naturalmente un contributo al rally — ormai in corso ad qualche giorno — lo ha dato anche l'enorme massa di liquidità messa in circolazione dalle banche centrali, soprattutto quelle americana e giapponese. Tuttavia, e proprio a New York, non sono mancati (anche ieri) i momenti di panico. Un falso tweet di un'agenzia di stam-



pa, in cui si dava notizia di due esplosioni alla Casa Bianca e del ferimento di Barack Obama, ha causato un crollo di qualche minuto delle azioni a Wall Street. Poi, capito il problema (account violato da pirati informatici), la Borsa è tornata a salire.

Intanto, in Italia, la parola passa alle aste. Questa mattina il Tesoro offre fra i 2 e i 2,5 miliardi di euro di Ctz e fra i 500 e 750 milioni di Btp indicizzati. Dopodomani sarà la volta dei Bot a sei mesi, fino a 8 miliardi. E lunedì toccherà ai Btp quinquennali e decennali, tra 4 e 6 miliardi.

Se il risultato è ancora tutto da vedere, è comunque certo che l'attenzione degli operatori sarà alta. Quantomeno per guardare come risponde un mercato — quello del reddito fisso di Stato — che davvero ha segnato una svolta, almeno per il momento. Perché — limitandoci al Mediterraneo, epicentro delle tempeste degli ultimi anni — le Borse sono sì ieri salite, ma restano sempre lontanissime dai livelli precrisi. Il rendimento dei Btp a 10 anni, invece, ora sotto il 4%, è tornato — lui sì — ai valori di «prima della tempesta».

Giovanni Stringa

© RIPRODUZIONE INSERVATA

Lo spread

Italia-Germania



Le Borse



Milano
+2,93%



Francoforte
+2,41%

Chi ha guadagnato di più a Piazza Affari

Indice Ftse Mib (variazioni %)

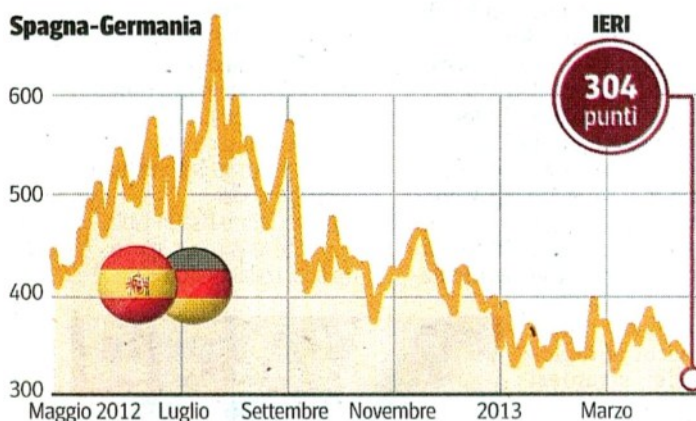


STMicroelectronics
+9,17



Banca Popolare Emilia Romagna
+6,98

Spagna-Germania



Parigi
+3,58%



Londra
+2%



Madrid
+3,26%



Telecom Italia
+6,32



Fiat
+6,11



Mediolanum
+5,68

CORRIERE DELLA SERA

L'audizione per il Def

Confindustria: «Va fermata l'ulteriore tentazione di aumentare la pressione fiscale», che nel 2013 raggiungerà il 54 per cento

«Un governo per l'economia reale»

Squinzi: situazione difficile, urgenti la restituzione dei debiti Pa e il taglio all'Irap

IL CAPO DELLO STATO

«Avevo invitato Napolitano a riconsiderare la sua intenzione di abbandonare, perché il Paese aveva bisogno di una guida salda»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Un governo «in grado di incidere sui nodi dell'economia reale», perché «la situazione è difficile, il tempo è scaduto e i margini di intervento sono stretti». Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, non entra nel merito del futuro esecutivo («non ho preferenze») ma insiste sulla priorità della crescita e sulle misure che dovranno essere prese immediatamente. Tra le varie urgenze, ci sono, secondo Squinzi, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione e un intervento per ridurre il costo del lavoro, in particolare sull'Irap, «una tassa iniqua che penalizza tutte le imprese ogni volta che si usa in modo più consistente la forza lavoro».

Il tempo è scaduto, ha ripetuto Squinzi ieri mattina, parlando ai microfoni di Radio Anch'io. Il presidente di Confindustria ha ribadito il suo «favore» alla conferma di Giorgio Napolitano alla presidenza della Repubblica: «Negli ultimi due colloqui che ho avuto con Napolitano lo avevo caldamente invitato a riconsiderare la sua intenzione di abbandonare, perché il Paese aveva bisogno di una guida salda, come quella che lui ci ha dato negli ultimi anni».

Ora serve un governo che metta al centro l'economia reale. Come vede un governo di larghe intese, gli hanno chiesto a margine di un evento in serata a Milano. «Positivamente, purché metta al primo posto l'economia reale». E ad un'altra domanda specifica su cosa pensasse di Enrico Letta premier, ha risposto: «Non sono al corrente, è uno dei nomi che si fanno, stiamo parlando di una persona preparata, può essere giusta per esperienza e competenza».

L'Europa sta scivolando in recessione, «ma dobbiamo essere capaci di captare la ripresa che arriverà alla fine dell'anno». L'Italia, ha continuato Squinzi, è ingovernabile per «le complicazioni burocratiche e normative». Proprio a causa della crisi che attraversa il Paese «è assolutamente indispensabile – secondo il presidente di Confindustria – il dialogo tra le parti sociali». Non solo lo ha ritenuto «possibile», ma «assolutamente necessario» per arrivare «ad una condivisione degli obiettivi e delle strategie», aggiungendo di ritenersi «un uomo di dialogo».

Tra le partite comuni che si potrebbero giocare c'è il fisco, un tema che Confindustria ha sottolineato ieri mattina durante un'audizione sul Documento di economia e finanza, davanti a deputati e senatori. La pressione fiscale effettiva, al netto del sommerso, è arrivata nel 2012 al 53% e nel 2013 si alzerà ancora di un altro punto di Pil, arrivando al 54 per cento. Livelli intollerabili, ha sottolinea-

to Confindustria, sarebbe un azzardo imporre nuove tasse e «va fermata l'ulteriore tentazione di aumentare la pressione fiscale». La necessità è tornare a crescere ed è «urgente» la formazione di un nuovo governo che indichi le priorità per integrare con proposte di politica economica la «portata ridotta» del Def presentato in Parlamento. Non è con ulteriori restrizioni di bilancio che si aggiustano i conti, ma solo con una crescita del 2% all'anno «si mettono i conti in sicurezza». A gennaio Confindustria aveva presentato alle forze politiche un documento, che anche Squinzi ieri ha ricordato, in cui si ipotizzavano una serie di misure che porterebbero nei 5 anni della legislatura la crescita al 3 per cento. Tra gli interventi della terapia d'urto da attuare nei primi 100 giorni oltre al taglio del costo del lavoro c'è il pagamento dei debiti della Pa (si chiedono 48 miliardi, rispetto a una stima dell'epoca di uno stock di 71 miliardi, ora rivista a oltre 90).

Confindustria ha ribadito che questo è un punto cruciale e che sarebbe importante per la crescita liberare 5 miliardi per pagare anche nel 2014 i debiti della Pa relativi alle spese in conto capitale. Nessun altro Paese, ha detto Confindustria, sta subendo una simile caduta del Pil eccetto la Grecia, con danni devastanti sul settore industriale comparabili a quelli di una guerra. Negli ultimi cinque anni 70mila aziende del manifatturiero hanno cessato l'attività e «la svolta non è ancora scontata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I NUMERI**54%****La pressione fiscale**

«Al netto del sommerso la pressione fiscale effettiva in Italia è arrivata al 53% e si innalzerà nel 2013 di un altro punto di Pil». Lo ha detto Fabio Minoli, il direttore comunicazione e relazioni istituzionali di Confindustria, in audizione al Senato sul Def. «Si tratta – ha aggiunto – di livelli intollerabili, non si può pensare ad altre tasse nuove tasse. Le entrate nel 2012 hanno raggiunto un nuovo massimo: 48,1% del PIL, contro il 47,4% del 1997

+2%**Obiettivo crescita**

È «urgente» la formazione del nuovo Governo per integrare con proposte di politica economica la «portata ridotta» del Def presentato in Parlamento. Nella audizione di ieri di Confindustria al Senato, la richiesta è stata quella di puntare sulla crescita: «Non è con ulteriori restrizioni di bilancio che si aggiustano i conti pubblici ma solo con una crescita del 2% l'anno si mettono in sicurezza». Il Def prevede una riduzione del debito di 4 punti di Pil l'anno dal 2015

5 miliardi**Risorse per i pagamenti**

Per Confindustria è importante liberare cinque miliardi per pagare, anche nel 2014, i debiti delle Pubblica amministrazione relativi a spese in conto capitale. Ciò darebbe maggior forza alla ripresa e non rappresenterebbe una deviazione dalla strada del risanamento. Trattandosi di una misura una tantum – spiegano gli industriali – e avendo spazio nel livello del deficit, indicato dal Def all'1,8% del PIL, sarebbe più agevole trattarlo con le autorità europee



L'ESPRESSO

Giovannini: «Per la ripresa bisogna puntare sull'export»

IL PRESIDENTE DELL'ISTAT: IL FUTURO GOVERNO RIPRENDA LE RIFORME GIÀ AVVIATE COME LA DELEGA FISCALE L'INTERVISTA

ROMA Non esistono bacchette magiche. Il prossimo governo dovrà per prima cosa riprendere in mano le riforme già avviate in materia economica, evitando di ripartire da zero. Chi parla è Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, nonché uno dei saggi nominati da Napolitano per i temi economici, il cui nome in queste ore è entrato di forza nel toto-ministri. Sul punto, Giovannini comprensibilmente glissa. Ma avverte: la partita della ripresa si giocherà soprattutto a livello europeo e il Paese deve farsi trovare pronto.

Presidente, da dove dovrà iniziare il prossimo esecutivo?

«Ci sono tanti cantieri aperti, basta guardare il Programma nazionale di riforma che è contenuto nel Def. Si tratta di provvedimenti che spesso sono preliminari a successive ulteriori misure. Come la delega fiscale o la revisione dell'Isee, che pongono le premesse per la lotta all'evasione. È sbagliato pensare che ci possano essere due o tre novità che cambiano la situazione, le riforme strutturali producono effetti se sono persistenti. Ci vorrà un lavoro certosino, su cose magari di natura amministrativa, che non fanno rumore. Faccio un esempio, il turismo. C'è un piano nazionale e nel 2015 ci sarà l'Expo. Per caso vogliamo ricominciare da capo, così tra due anni ci ritroveremo a non essere pronti?»

Parliamo di riforme che nella scorsa legislatura sono naufragate, come appunto la delega fiscale.

«Proprio per questo è meglio ricominciare dai testi già discussi dal Parlamento, anche se ora c'è una nuova componente, quella del Movimento 5 Stelle. Meglio che ripartire da zero. Poi nelle conclusioni dei saggi viene suggerito anche uno snellimento delle procedure normative. Molto spesso accade che le leggi prevedano svariati adempimenti successivi, e questo succede anche perché nello scriverle spesso si rimandano i nodi ai provvedimenti attuativi. Questi passaggi possono essere semplificati. Sono tutte operazioni di natura amministrativa, ma importanti».

Però intanto ci sono anche emergenze da risolvere.

«Certo, gli esodati, il credito alle imprese, la Cig, tutte questioni che l'opinione pubblica ha ben presente».

E che richiedono soldi freschi.

«Dove trovare le risorse è una scelta politica. Certo è augurabile che non ci debbano essere aumenti di imposte. Ma anche ridurre le spese non è facile perché ormai andiamo verso metà anno: i tagli opererebbero solo per sei mesi, per di più creando problemi alle amministrazioni che avevano fatto conto su quelle risorse».

Proprio per questo molti ritengono che l'unica via sia allentare i vincoli di bilancio imposti dall'Europa. Lei cosa ne pensa?

«Tutti dicono che bisogna attendere le elezioni tedesche per capire quali margini di flessibilità ci saranno. L'Italia deve andare al tavolo del negoziato con idee forti, essere in grado di prendere posizione. Non si tratta di chiedere uno slittamento dei tempi per il raggiungimento degli obiettivi, ma di trovare spazio per misure che favoriscano la crescita. L'Europa riconosce che senza cresci-

ta la disoccupazione non si può assorbire. Però se si inverte la tendenza questo avrà effetti positivi sulle aspettative anche degli altri Paesi, con effetti a cascata. Le esportazioni italiane soffrono anche per la situazione economica dell'area dell'euro».

Soffrono anche i disoccupati che non vedono sbocchi concreti.

«Il tema del lavoro è molto complesso. Con tutta questa capacità produttiva non utilizzata anche in presenza di una ripresa non ci sarà a breve un'ondata di assunzioni, perché prima verrà riassorbita la cassa integrazione, poi si farà ricorso agli straordinari. Per questo è importante la dimensione europea. Ci devono essere più imprese proiettate sui mercati esteri: dobbiamo rafforzare in particolare quelle medie. Se riescono a imporsi sugli altri mercati, a vincere la competizione, poi quando ripartirà la domanda interna ci sarà un effetto netto positivo».

In Europa e nel mondo si discute sul rapporto tra austerità e crescita. Quale può essere l'equilibrio giusto per il nostro Paese, dopo l'imponente sforzo di risanamento già fatto?

«Sappiamo dai modelli econometrici che alcuni interventi sono più depressivi degli altri, gli aumenti di imposta più che le riduzioni di spesa. Ma definire la composizione esatta delle misure da adottare, come dicevo, è un compito squisitamente politico».

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ecco le regole sui controlli bancari

DI MASSIMILANO CASTO

Il decreto Salva Italia del governo Monti – nell'ottica di contrasto all'evasione fiscale – ha stabilito l'obbligatorietà della trasmissione di dati finanziari al Fisco da parte di banche, operatori finanziari ed assicurazioni. L'Anagrafe Tributaria verrà dunque in possesso di informazioni relative a saldi e a movimentazioni dei conti, da utilizzare per effettuare controlli incrociati e per verificare posizioni a rischio di evasione fiscale, sulle quali far scattare gli eventuali accertamenti. Come ha spiegato Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate, tali informazioni concorreranno a formare liste di contribuenti – già individuati in base a elementi di rilevanza fiscale – da sottoporre all'accertamento sintetico, o di soggetti non congrui e non coerenti agli studi di settore.

Cosa avviene con questi dati

È utile rilevare che le informazioni fornite dagli istituti bancari sui conti correnti non costituiranno presunzioni di reddito, ma solo la base per selezionare quei contribuenti da sottoporre a verifica fiscale: se è vero che le banche invieranno all'Agenzia delle Entrate le informazioni relative ai movimenti effettuati sui conti bancari – siano esse destinate ad uso privato oppure di lavoro – come ha spiegato Befera, in realtà l'entità delle operazioni non verrà automaticamente tradotta in presunzioni di maggior reddito o di maggior ricavi o compensi. Per gran parte dei cittadini onesti e in regola con l'Erario non ci sarà dunque nulla da temere. Il vero obiettivo sono i contribuenti che si sottraggono al Fisco, non pagano le imposte e muovono notevoli somme in nero.

Cosa controllerà il Fisco

In effetti, anche prima del decreto Monti banche e operatori finanziari avevano l'obbligo di comunicare all'anagrafe tributaria i dati identificativi dei rapporti con i clienti, dei soggetti che avevano la disponibilità dei rapporti e dei relativi cointestatari. Con le nuove norme, l'Agenzia delle Entrate riceverà altri dati:

- i saldi del rapporto, distinti in saldo iniziale al 1° gennaio e saldo finale al 31 di-

cembre, dell'anno in cui si riferisce la comunicazione dei dati;

- l'importo degli accrediti e addebiti complessivi delle operazioni attive e passive su base annua.

Come verranno utilizzate le informazioni

L'utilizzo dei dati servirà esclusivamente per indagini finanziarie dell'Agenzia delle Entrate e della Guardia di Finanza. Il Garante ha infatti previsto una serie di regole a garanzia della privacy e della sicurezza dei dati – oltre che per il loro corretto utilizzo – e tale sicurezza sarà garantita con particolari meccanismi di cifratura, protocolli sicuri, accesso ai dati solo da parte di personale specializzato, aggiornamento software e antivirus.

L'estensibilità dei controlli bancari a terzi

L'Agenzia delle Entrate, in alcuni casi, potrà estendere le indagini ai conti di terzi non interessati direttamente dall'attività di controllo. Nel caso di conto cointestato, è assodato che il contribuente si carica dell'onere di procurarsi anche le prove documentali della distinzione: sarà cura del contribuente fornire la prova delle operazioni bancarie di pertinenza del terzo. In caso di conto intestato ad un terzo, è stato affermato che il Fisco è legittimato all'acquisizione di quei conti che sono potenzialmente riconducibili al contribuente sottoposto a controllo, ovvero di cui lo stesso abbia avuto la concreta ed effettiva disponibilità, indipendentemente dalla formale intestazione. Inoltre, è stata confermata la legittimità degli accertamenti bancari a carico del coniuge del contribuente, per il solo fatto che esiste tra i due soggetti il vincolo di natura personale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TEMPISTICA

TEMPI PER LA COMUNICAZIONE

La comunicazione verrà effettuata annualmente e sarà trasmessa entro il 20 aprile dell'anno successivo a quello a cui sono riferite le informazioni. Le informazioni per l'anno 2011 verranno trasmesse entro il 31 ottobre 2013. Le informazioni bancarie relative all'anno 2012 verranno trasmesse entro il 31 marzo 2014.



Il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera



COMMERCIO ESTERO

Export extra-Ue in rosso dopo 3 anni: -1,3% a marzo

Luca Orlando, Emanuele Scarci ▶ pagina 39

Commercio estero. Dopo 38 mesi di crescita ininterrotta, a marzo le vendite scendono dell'1,3% sul 2012 ma aumentano del 2% rispetto a febbraio

Si ferma anche l'export extra-Ue

In calo i Brics, eccetto la Russia, e gli Stati Uniti - Ancora sviluppo in Giappone e Medio Oriente

PRIMO TRIMESTRE

L'import in forte diminuzione fa salire il saldo extra-Ue del mese a 2,6 miliardi, la bilancia commerciale risulta in attivo da gennaio

Luca Orlando
MILANO

■ Per 38 mesi consecutivi è stato il carburante principale delle nostre imprese, l'ultima assicurazione anti-crisi, il fornitore di commesse di ultima istanza.

Ecco perché il calo dell'1,3% di marzo, frenata certamente piccola rispetto al tracollo di altre variabili, è però quanto mai preoccupante per la nostra economia.

Il dato sancisce lo stop dell'export extra-Ue, penalizzato ampiamente dal calo dei prezzi dell'energia ma debole anche guardando alla sola manifattura. Su base mensile c'è un aumento di due punti ma questa, insieme al "consueto" miglioramento del saldo commerciale, resta l'unica magra consolazione del momento.

La riduzione delle commesse in quest'area è tanto più grave perché si concretizza proprio nel momento di maggior debolezza della domanda europea, dove a febbraio Germania e Francia hanno ridotto in modo cospicuo gli acquisti di prodotti italiani, imitati con poche eccezioni da tutti gli altri paesi, mentre l'indice manifatturiero dei direttori d'acquisto è in terreno negativo da 15 mesi consecutivi, segnalando una contrazione dell'attività anche ad aprile.

Il bilancio globale del nostro export a febbraio è andato in

rosso proprio a causa dell'Europa, in calo del 6,6%, frenata compensata solo in parte dal riscatto guadagno del 2,1% realizzato al di fuori del confine della Ue a 27.

A marzo, salvo sorprese, il bilancio globale sarà peggiorare, perché a "tradirci" ora sono proprio le aree più dinamiche del pianeta, quelle che negli ultimi anni avevano garantito alle nostre imprese una robusta crescita del fatturato, salito di ben 36 miliardi, il 25%, tra 2010 e 2012.

Guardando ai mitici Brics, nei dati tendenziali di marzo si salva infatti solo la Russia, mentre altrove è una lunga teoria di segni meno, con il picco del 15% per l'India, dove il pasticcio diplomatico combinato dall'Italia sui Marò forse non sarà stato determinante ma sicuramente non ha aiutato le vendite di prodotti italiani.

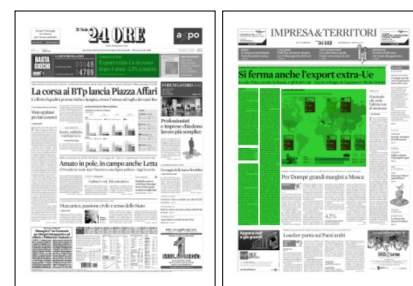
Meno rilevante in percentuale, ma più "pesante" in valore assoluto, è però il calo del 2,8% degli Stati Uniti, che a lungo hanno rappresentato il motore principale delle nostre vendite. Scorrendo le aree geografiche ci sono ancora segni di sviluppo in Medio Oriente e Giappone ma il trend generale resta sfavorevole, con un calo in Turchia, Svizzera e Africa settentrionale.

Il consuntivo dei primi tre mesi dell'anno è ancora positivo, con una crescita del 5%, ma se anche fossimo in grado di confermare questo aumento per l'intero 2013, fatto per nulla scontato, il risultato sarebbe comunque quello di dimezzare l'aumento realizzato lo scorso anno, mentre il

confronto con il +33,6% del 2011 è ancora più penalizzante. Scomponendo i dati per tipologia di beni spicca il tracollo dell'energia, con un calo di oltre 25 punti percentuali determinato soprattutto dalla caduta dei prezzi.

Ma il segno meno è visibile anche per prodotti intermedi e beni strumentali, confermando così la frenata degli ordini esteri registrata da alcune associazioni di categoria dei macchinari italiani. Migliore invece la performance dei beni di consumo, capaci di crescere nel mese di oltre sette punti percentuali e di portare così in positivo dello 0,8% il bilancio dell'export per la sola parte manifatturiera, escludendo dunque dal calcolo l'energia.

La crisi italiana si legge però con maggiore chiarezza spostandosi nella colonna adiacente proposta dall'Istat, dove per le importazioni si registra a marzo una frenata del 15%, che si riduce al 6,2% per i beni manifatturieri. Il crollo di 13 punti dei beni di consumo durevole e del 18,3% per i beni strumentali traduce in statistiche nazionali le singole decisioni prese da aziende e famiglie, impegnate rispettivamente a rinviare o cancellare investimenti e consumi. L'effetto algebrico di questa divarica-



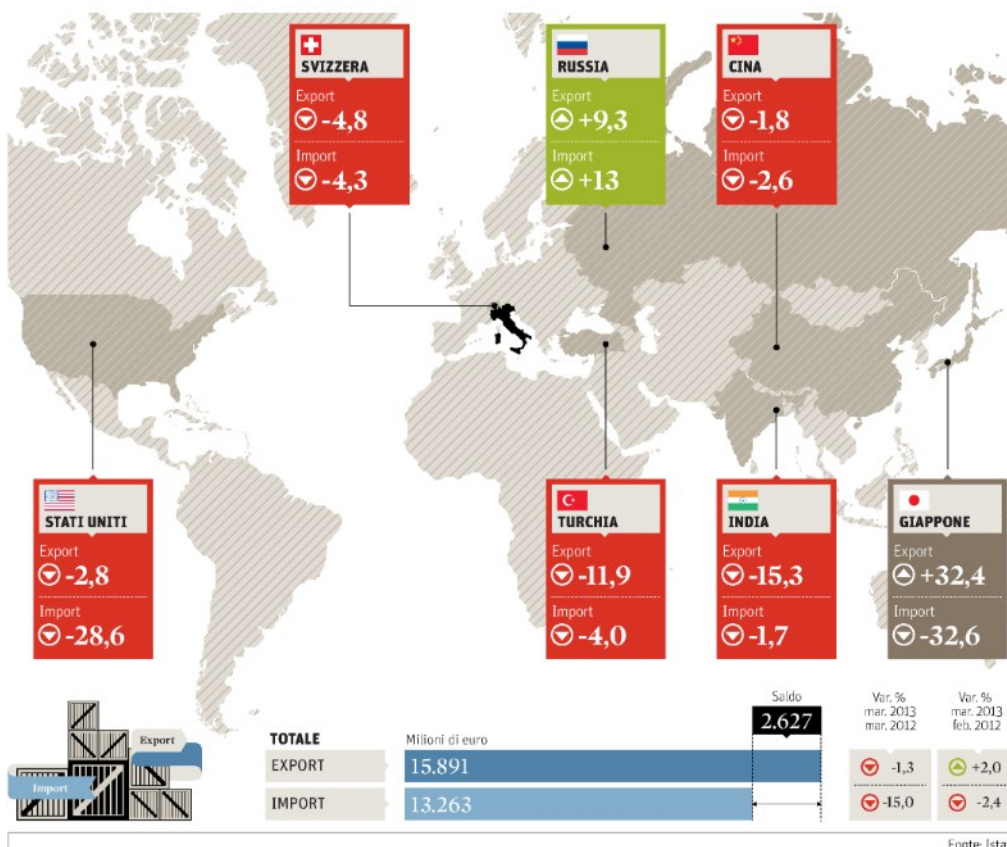
zione tra import ed export è ancora una volta il miglioramento del saldo commerciale, buon dato dal punto di vista macroeconomico perché rappresenta un contributo positivo al prodotto interno lordo ma alquanto negativo in termini reali, perché ottenuto "al ribasso", grazie soprattutto alla caduta della domanda interna.

Il saldo di marzo con i paesi Extra-Ue sale così a 2,6 miliardi, portando il bilancio del primo trimestre in attivo per oltre un miliardo a fronte di un rosso superiore ai sei miliardi nello stesso periodo del 2012.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La cartina delle esportazioni

Le variazioni percentuali di export e import nei principali paesi partner al di fuori della Ue



18374Il numero della sentenza
della Corte di cassazione

CASSAZIONE

La «transnazionalità»
è un'aggravante

► pagina 23

Cassazione. Le Sezioni unite ammettono l'aggravante dell'internazionalità per il reato associativo

Gruppi criminali all'angolo

Scelta la linea di maggiore severità - Sotto tiro le frodi fiscali

GIURISPRUDENZA

Giovanni Negri

MILANO

■ Più severa la sanzione contro le **associazioni criminali** che puntano a realizzare **frodi fiscali**. Ma non solo. Le Sezioni unite penali hanno infatti affermato che l'aggravante della transnazionalità introdotta nel nostro ordinamento penale con la legge n. 146 del 2006 è compatibile con il reato di associazione per delinquere. La sentenza n. 18374 depositata ieri ha sciolto infatti il dubbio giurisprudenziale nel senso più sfavorevole agli imputati. Il procedimento approdato in Cassazione riguarda una sodalizio criminale che faceva capo a uno studio romano di commercialisti che, attraverso varie operazioni (cessione di rami d'azienda, relazioni negoziali simulate, costituzione di società fittizie anche all'estero, in Inghilterra e Bulgaria) aveva realizzato, secondo l'accusa, una pluralità di delitti, tra cui la sottrazione fraudolenta al pagamento delle imposte e altri reati tributari.

Innanzitutto la Cassazione sottolinea che la transnazionalità non rappresenta una fattispecie autonoma di reato, quanto piuttosto una specifica modalità che può essere riferita a un delitto che deve avere alcune caratteristiche base.

La prima è quella di essere punito con almeno 4 anni di reclusione, la seconda è il coinvolgimento di un gruppo criminale organizzato, la terza è la commissione del reato in più di uno Stato. Ma dalla definizione non deriva ancora una sanzione che la legge 146/06

stabilisce invece per il solo reato «grave» che è stato commesso con il contributo di un gruppo criminale organizzato impegnato in attività illecite in più di uno Stato.

La sentenza si sofferma poi ad approfondire il tema del contributo causale che l'associazione criminale può dare alla commissione di uno specifico delitto. In questo senso, dopo un esame dei precedenti in materia, le Sezioni unite osservano che per corroborare «il tasso di disvalore» relativo all'aggravante dell'essersi avvalsi per la commissione di un reato del contributo offerto da un gruppo criminale attivo in più Stati occorre considerare «una necessaria autonomia tra la condotta che integra il reato "comune" e quella che vale a realizzare il "contributo" prestato dal gruppo "transnazionale", giacché, ove i due fatti si realizzassero reciprocamente all'interno di una sola condotta, mancherebbe la ragione d'essere per ipotizzare la diversa e più grave lesione del bene protetto».

Così, per potere contestare l'aggravante, bisogna che l'associazione criminale "basti a sé stessa", nel senso che gli associati e il programma criminoso posto alla base del sodalizio devono poter realizzare il reato a prescindere da qualsiasi contributo esterno, affiancando a questa condotta un'altra illecita per estendere le potenzialità e l'attività dell'associazione in campo internazionale. «Con la conseguenza che, ove un siffatto contributo sia fornito da persone che in modo organizzato sono chiamate a prestare tale collabo-

razione non potrà negarsi che il reato-base assuma dei connotati di intrinseca maggiore pericolosità tale da giustificare l'applicazione dell'aggravante in questione». Indipendentemente dal fatto che il contributo del gruppo organizzato su scala internazionale lo renda poi concorrente nel reato associativo comune.

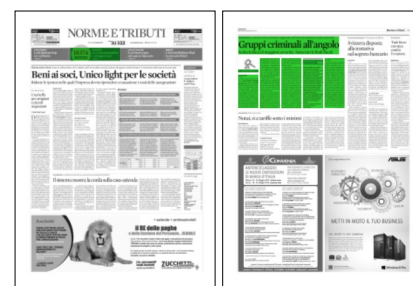
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SENTENZA



Ebbene, poichè quel contributo, ancorchè realizzato in forma associativa, deve ontologicamente rappresentare una condotta materialmente scissa da quella che è necessaria per realizzare la fattispecie base, se ne può dedurre che l'aggravante in questione non risulta compatibile con la figura dell'associazione per delinquere in tutti i casi in cui le due condotte associative coincidano sul piano strutturale e funzionale, dando luogo a un'unica associazione internazionale. In conclusione (...) «la speciale aggravante dell'articolo 4 della legge 16 marzo 2006, n. 146, è applicabile al reato associativo semprechè il gruppo organizzato transnazionale non coincida con l'associazione stessa».

Cassazione, Sezioni unite penali, sentenza n. 18374 del 23 aprile 2013



Le cose che si possono fare

I tempi sono troppo stretti

Aiutare chi apre fabbriche o negozi

L'agenda

per l'emergenza

Aiutare chi apre fabbriche e negozi

Più export

Dal sostegno concreto a chi esporta con una nuova diplomazia economica alla creazione di un Desk Italia

I pagamenti

Per rendere effettivo il decreto dei pagamenti arretrati dello Stato bisognerà monitorarne il cammino nei meandri della burocrazia

di DARIO DI VICO

Se nei rapporti con le imprese il nuovo governo vorrà agire in discontinuità con l'esecutivo

presieduto da Mario Monti dovrà innanzitutto rinunciare a una sorta di pregiudizio pedagogico.

Nel cronogramma della nostra emergenza nazionale non c'è il tempo per modellare (ammesso che lo si possa fare da palazzo Chigi) la cultura dell'imprenditoria italiana; converrà piuttosto accompagnare i progetti di sviluppo delle aziende, favorirli sul piano burocratico e autorizzativo, premere perché producano un elevato dividendo sociale (occupazione). Non sto pensando a un rilancio della concertazione con le rappresentanze d'impresa, parlo proprio di relazioni strette con le imprese maggiormente impegnate nello sviluppo. Quelle come la Mossi & Ghisolfi stanno per aprire a Crescentino un grande stabilimento di bioetanolo o come il Marchesini Group che ha annunciato per l'autunno l'apertura di un nuovo stabilimento in Emilia. Penso ancora alla catena Eataly di Oscar Farinetti che aprirà negozi in quattro importanti città italiane e nel 2013 sbarcherà a Istanbul, Dubai e Chicago. O ancora Calzedonia di Sandro Veronesi che quest'anno vuole aprire altri 400 negozi, di cui cento solo in Russia, il resto tra Germania e Francia non trascurando Hong Kong.

Per carità è una lista minima, fortunata-

mente i progetti di crescita nei cassetti delle nostre aziende sono molti di più. Si tratta di farli venir fuori e di mettere in condizione gli imprenditori di poterli implementare nei tempi giusti. Obietterete che nel secondo Paese manifatturiero d'Europa non dovrebbe servire un governo per fare queste cose e invece, purtroppo è (anche) così. Supportare i Ghisolfi, i Marchesini, i Farinetti, i Veronesi avrebbe un effetto estremamente positivo sul morale dei nostri imprenditori e stimolerebbe comportamenti imitativi. Darebbe il segno concreto di un modus operandi diverso, più pragmatico, che parte dal micro per ottenere risultati macro. Lo stesso vale per le multinazionali. È stato messo in piedi al ministero dello Sviluppo economico un Desk Italia per attrarre investimenti. È su quello che bisogna puntare ma occorrerebbe anche chiamare a Roma i country manager delle grandi imprese straniere. Chiedere anche loro di tirar fuori i progetti di sviluppo e supportarli. L'ingresso di Gucci in Richard Ginori, che altrimenti avrebbe chiuso, è stata una sorpresa, potrebbe non esser l'unica.

Accanto al cambio di passo nel rapporto con le grandi e medie imprese un'Agenda per l'emergenza deve anche porre attenzione ai Piccoli. Non voglio passare per menagramo ma è dovere del cronista sottolineare come il decreto per i pagamenti della pubblica amministrazione alle imprese sia in Parlamento ma non stia procedendo speditamente. Si aspetta il nuovo governo e il nuovo ministro che dovranno ribattezzare il provvedimento ma siccome le procedure previste sono molteplici, oltre a vigilare sui tempi dell'approvazione parlamentare, bisognerà monitorarne il cammino nei meandri della burocrazia. Ci sono scadenze precise che le amministrazioni devono ottempe-



rare e ci vorrà una figura (magari il garante delle Pmi) che giorno per giorno sia in grado di dare il rendiconto dell'iter dei pagamenti. Non solo per salvare le imprese creditrici ma anche perché da quei 40 miliardi si attende una spinta decisiva per rianimare il nostro Pil.

Sempre sul fronte delle piccole e medie imprese l'emergenza richiederebbe un intervento-ossigeno per la filiera dell'edilizia, la più colpita e anche la più diffusa. Sul piano della domanda privata la leva che il governo può usare è quella degli incentivi fiscali che hanno già doppia buona prova di sé accelerando la domanda e favorendo l'emersione. Si può pensare di agire nel campo, seppur delimitato, del recupero edilizio, restauro e riqualificazione energetica. Sul fronte della domanda pubblica bisogna mettere in condizione i Comuni virtuosi di poter spendere fuori dai parametri di indebitamento previsti dal patto di stabilità interno. Le piccole opere che si potrebbero *cantierare* sono molteplici e l'elenco è stato fatto più volte.

Infine le esportazioni. Diciamolo chiaramente sono state le vendite all'estero a tenere in piedi il nostro sistema produttivo, le grandi e medie aziende hanno saputo reggere sui mercati tradizionali e aprirsi un varco sui nuovi e in questo sforzo si sono portati dietro i loro fornitori. Ma per tenere il passo e non rinculare l'export italiano ha bisogno di un maggiore accompagnamento. Come hanno segnalato i protagonisti del Salone del Mobile la nostra diplomazia economica batte in testa, non è capace di imbastire una trama di relazioni efficace come quella dei nostri partner tedeschi e francesi. Si può pensare, allora, a un'iniziativa straordinaria del nuovo governo che sia sinergica al rilancio dell'Istituto per il commercio estero? E che magari introduca un principio di maggior coordinamento delle nostre iniziative promozionali e fieristiche all'estero?

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta

La priorità è un sussidio al lavoro

TITO BOERI

È PROBABILE che un governo di coalizione fra Pd, Pdl e Scelta Civica ottenga il voto di fiducia superando lo scoglio dei franchi tiratori. Ma non sarà certo facile per il nuovo governo del Presidente darsi un programma secondo "le priorità e la prospettiva temporale che riterrà opportune".

Il documento dei saggi, che dovrebbe offrire la base di questo programma, non definisce priorità. La sua parte economica formula ben 32 proposte, la cui attuazione richiederebbe almeno due, forse tre legislature. Soprattutto non distingue fra interventi d'emergenza per il rilancio dell'economia, misure congiunturali volte a bloccare la spirale recessiva e interventi strutturali, che vogliono migliorare la competitività del nostro Paese di qui a 4-5, fino a 10 anni.

Non manca il buon senso e molte proposte sono condivisibili, ma non c'è una diagnosi che potrebbe guidare una gerarchia di misure e soprattutto dettare la loro scansione temporale. La parte istituzionale non si esprime sulla riforma più importante, il cambiamento di una legge elettorale antidemocratica, per via del premio di maggioranza indipendente dal numero di voti effettivamente percepiti, e al tempo stesso incapace di fornire stabili maggioranze. Provando a fare un'intersezione fra i programmi elettorali (e i punti post-elettorali) dei tre partiti che, con ogni probabilità, sosterranno il nuovo governo ci si ritrova con un insieme vuoto.

Sia Pd che Pdl hanno maggiori punti in comune con il Movimento 5 Stelle che tra di loro. Il Pd condivide con Grillo la riduzione dei compensi dei parlamentari, la scelta di almeno ridurre (M5S vorrebbe abolirlo del tutto) il finanziamento pubblico ai partiti, l'abolizione o riordino delle Province, l'adozione di leggi anti-corruzione e contro il conflitto di interessi, il rafforzamento degli ammortizzatori sociali e la richiesta di invertire la tendenza a ridurre gli investimenti in istruzione dando più fondi alla scuola. Pdl e Grillo si ritrovano fianco a fianco nel chiedere l'abolizione dell'Imu sulla prima casa, il ridimensionamento se non lo smantellamento di Equitalia e l'adozione di politiche migratorie più restrittive. Quando si mettono insieme Pd e Pdl è molto più difficile trovare intersezioni tra insieme di proposte: rimangono solo la richiesta di saldare i debiti della pubblica amministrazione verso le imprese (operazione già avviata dal governo dimissionario) e un generico potenziamento della formazione tecnica superiore. Per questo è un gran bene che il nuovo governo del Presidente nasca come un governo

politico: la politica è proprio l'arte di trovare intese e compromessi, come ci ha giustamente ricordato Napolitano. Avranno parecchio da lavorare. Mentre i tecnici possono favorire la ricerca di accordi su di una qualche visione condivisa delle cose più urgenti da fare.

Il nostro paese è avviato nel 2013 a vivere il sesto anno di una crisi pesantissima, che ha messo in ginocchio molte famiglie. I primi tre mesi di quest'anno sembrano avere riportato indietro le lancette dell'orologio a un primo trimestre del 2009 da incu-

bo. Dobbiamo assolutamente scongiurare una nuova spirale recessiva. Questa è la priorità numero uno. C'è un'emergenza sociale che va affrontata assieme a quella economica, testimoniata dall'impennata dei dati sulla povertà, comunque questa venga misurata, di cui si è già dato conto su queste colonne. Al tempo stesso il processo di consolidamento fiscale non ci concede risorse per misure universali di contenimento della povertà. In questo contesto, l'unico modo di fronteggiare l'emergenza sociale consiste nel puntare tutto sul lavoro e, soprattutto, sulle opportunità di impiego che si possono offrire a chi è ai margini tra lavoro e non lavoro. Questo spinge a concentrare gli interventi su chi oggi è ai minimi retributivi. Un incentivo condizionato all'impiego, sotto forma di sussidio all'occupazione (anziché alla disoccupazione) o credito di imposta per chi non è incapiente, avrebbe proprio questa funzione. Ridurrebbe il costo del lavoro e incentiverebbe l'emersione, condizione indispensabile per ricevere il contributo pubblico. Dovrebbe essere accompagnato dall'introduzione di un salario minimo per evitare che l'intero trasferimento finisca nelle tasche del datore di lavoro. Oltre che contribuire a ridurre in modo fiscalmente sostenibile la povertà (è una misura di emersione), questo inter-



vento rilancerebbe i consumi fronteggiando l'emergenza economica: la propensione al consumo tra le famiglie povere è quasi il doppio di quella fra le famiglie con redditi medio-alti. I costi di questo intervento sarebbero relativamente limitati e potrebbero essere coperti attingendo al bacino, mal speso, di fondi per le politiche attive del lavoro.

Bisogna anche agire più direttamente sulla domanda di lavoro delle imprese, oggi bloccata da difficoltà nell'accesso al credito. Il documento dei saggi è stranamente bancocentrico su questo aspetto: ritiene che le imprese debbano continuare a trovare liquidità per finanziare i propri investimenti attraverso il sistema bancario o la Cassa depositi e prestiti. Questa è una visione che non tiene conto dell'emergenza: a breve banche piene di sofferenze, che devono ricapitalizzarsi e che non fanno più utili difficilmente potranno dare alle imprese la liquidità di cui hanno bisogno. Occorre allora trovare subito canali

di finanziamento alternativi per le imprese, ad esempio permettendo ai fondi pensione di cambiare il profilo di investimento corrente investendo di più in obbligazioni societarie e azioni, oltre che permettere la nascita di fondi chiusi che investano in consorzi di piccole imprese. Importante anche che le imprese si sentano d'ora in poi tutelate riguardo alla puntualità dei pagamenti della pubblica amministrazione, un aspetto che le misure recentemente adottate

dal governo Monti non sembrano prendere in considerazione, prese

come sono a risolvere il pregresso piuttosto che guardare avanti. Una delle maggiori fonti dei ritardi nel saldare i debiti commerciali nella Pa risiede nel fatto che le amministrazioni stilano bilanci di competenza (in cui possono prendere impegni anche quando non ci sono risorse immediatamente disponibili) anziché di cassa. Passando ad una contabilità di cassa, le amministrazioni locali sarebbero in grado di prendere con privati solo impegni che possono mantenere fin da subito, riducendo di molto l'incertezza delle imprese. Questa innovazione servirebbe anche a rendere più efficaci, a lungo andare, i controlli sulla spesa degli enti locali. Una parte non piccola nei ritardi dei pagamenti è legata a tagli fatti solo sulla carta in tutti questi anni.

Un lavoro che valga di più per chi oggi ha basse retribuzioni, linfa vitale alle imprese anche al di fuori del sistema bancario e maggiori certezze sui pagamenti futuri della Pa: questa potrebbe essere la filosofia delle misure immediate per interrompere la spirale recessiva. Una cosa assolutamente da evitare è pensare che l'emergenza possa essere affrontata con le misure tampone. Non è rifinanziando in qualche modo la cassa integrazione in deroga, affrontando l'irrisolto nodo esodati o trovando i fondi per i contrattisti in scadenza della Pa che si uscirà dall'emergenza. Inevitabile intervenire su questi aspetti, ma non è certo con le pezze (che sono spesso peggio del buson) che si può scongiurare il protrarsi di questa interminabile recessione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La giornata dell'intesa Pd-Pdl filtrata dal premier voluto dal Quirinale

Cadono i veti, Pd costruttivo


il PUNTO
DI Stefano Folli

Si va verso lo sbocco della crisi e Napolitano non subisce ostacoli o veti. Il ruolo del Pd

Per tutta la giornata di ieri si sono rincorse le ipotesi più fantasiose. Al Quirinale si svolgevano i colloqui di Napolitano, necessari dal punto di vista istituzionale ma abbastanza superflui sotto il profilo sostanziale, e in parallelo le voci galoppavano nella Romapolitica. A metà mattina Matteo Renzi era il nuovo presidente del Consiglio, nel primo pomeriggio la sua stella era già spenta.

In realtà il sindaco di Firenze non ha mai avuto concrete possibilità di spostarsi da Palazzo Vecchio; e a onor del vero, il primo a non credere alle chiacchiere era proprio lui. Giusto dire, semmai, che Renzi gode della stima di Napolitano, per via della sua carica di innovatore dinamico e brillante. Ma non è questo il suo momento, visto che quello che serve è un governo d'emergenza dalle caratteristiche molto peculiari.

Allo stesso modo il presidente della Repubblica giudica Enrico Letta un giovane ricco di talento e di equilibrio, perfetto per un ricambio generazionale. Stando a quel che si sa, o si può intuire, il nome di Letta è stato valutato con attenzione. Ma vale un po' lo stesso discorso fatto per Renzi: mettere in campo un simile profilo nelle circostanze date, potrebbe rivelarsi un azzardo eccessivo soprattutto pensando al futuro, quando la politica - si spera finalmente rinnovata - avrà bisogno di nuove risorse.

Quindi si resta al primo nome a cui Napolitano ha pensato, fidandosi senza riserve della sua abilità e della sua esperienza interna e internazionale. Si parla ovviamente di Giuliano Amato, pressoché ideale agli occhi del Quirinale per dare vita in poche ore a quel «governo del presidente», chiamiamolo così per brevità, che or-

mai è dato per certo in Europa e in tutti gli ambienti finanziari.

In fondo, se l'esecutivo delle larghe intese è una medicina amara per il Pd, la scelta di Amato garantisce il massimo della competenza in diversi campi e dell'autorità personale soprattutto quando si dovranno affrontare le riforme citate da Enrico Letta al termine del colloquio con il presidente. Nessun altro conosce così bene la macchina dello Stato in tutte le sue sfumature, nessun altro è in grado di smussare gli angoli e di far progredire in Parlamento gli accordi politici. È una garanzia che l'intesa fra «nemici» non sprofonderà nelle sabbie mobili alla prima difficoltà. Di conseguenza è una garanzia soprattutto per Napolitano: il quale sarà, sì, il tutore istituzionale di questo governo, ma preferirà non esserne la balia quotidiana.

Comunque sia, al netto delle voci la giornata ha rappresentato il seguito naturale degli eventi di lunedì, con quel cruciale discorso del capo dello Stato in Parlamento. I partiti duramente redarguiti non hanno frapposto ieri alcun ostacolo alle decisioni che Napolitano va meditando. La cosa non stupisce se si pensa a Berlusconi, che da un paio di giorni non nasconde la sua gioia per l'esito della crisi. Ma la posizione del Pd non era altrettanto scontata.

Viceversa la Direzione di ieri, aperta da una breve e dignitosa relazione del dimissionario Bersani, ha dato un risultato costruttivo. Che fosse sofferta, era evidente. Ma la sofferenza politica, aggravata da qualche tafferuglio esterno al palazzo, non si è risolta in una lacerazione interna. Solo in un dissenso certificato dal voto sul documento conclusivo. Dissenso, non frattura irreparabile. Se scissione dovrà essere, ieri non se n'è sentito il sapore. Tuttavia il peggio deve ancora venire. Nell'ordine: la lista dei ministri, il voto di fiducia, le singole convergenze sui provvedimenti, le variabili quotidiane. Il cammino è solo all'inizio, ma tutto comincia sempre con un primo passo. E il Quirinale vigilerà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


INDUSTRIA E GDO

In arrivo il decreto
sui tempi di pagamento

► pagina 42

Pagamenti. Semplificazioni attuativeIn arrivo decreto
sull'articolo 62**DIVISI SU TUTTO**

Scordamaglia (Inalca):
sì alle semplificazioni
ma scadenze da non toccare
Tassinari (Coop): vanno
applicate le norme europee

Emanuele Scarci

MILANO

■ Il ministero delle politiche agricole presto renderà pubblico il secondo decreto attuativo sull'articolo 62, quello dei pagamenti a 30/60 giorni per i prodotti deperibili e non del decreto Cresci Italia. «Si tratta di alcune semplificazioni richieste a gran voce dalle imprese – ha annunciato Luigi Scordamaglia, ad di Inalca e vice presidente di Federalimentare – che non riguardano le scadenze di pagamento. Si riferiscono invece alle fatture differite e a quelle promiscue, al chiarimento che l'art. 62 valga per le sole gestioni in Italia, al fatto che alcol, zucchero e ortofrutta possano rispondere alle norme comunitarie».

Subito è insorto Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione: «Di queste cose non sappiamo nulla e continuiamo a rimanere esclusi dai tavoli». In realtà Il Sole 24 Ore del 20 aprile scorso aveva riportato le dichiarazioni del presidente di Federalimentare Filippo Ferrua su una trattativa aperta con Confindustria per arrivare a «una soluzione coordinata sull'art. 62 da suggerire poi ai ministeri» e da recepire nel secondo decreto attuativo (dopo quello dello scorso dicembre).

Il convegno di ieri a Milano, promosso dalla rivista Mark Up del gruppo Il Sole 24 Ore sul tema "Art.62: what's next", ha ribadito la netta spaccatura tra industria e distribuzione, mai stata facile ma ora ai minimi storici. Sulla paternità delle

norme però gli industriali si sono tirati fuori. «Con il ministro Catania – ha detto, candidamente, Scordamaglia – abbiamo sempre parlato di norme che stroncassero le pratiche commerciali sleali salvo poi ritrovarci con i termini di 30/60 giorni, su cui ha influito il mondo agricolo. Ora però i termini di pagamento ce li teniamo stretti». Un detonatore che ha innescato il tiro al bersaglio dei distributori. «L'articolo 62 – ha detto un imbufalito Vincenzo Tassinari, presidente del consiglio di gestione di Coop – ha drenato dalla distribuzione almeno 3 miliardi: risorse non più destinate agli investimenti. Ma trovo folle che l'Italia applichi norme diverse da quelle europee (direttiva Ue 2011/7/Undr) che poi finiscono col penalizzare le catene italiane». Mario Gasbarrino, ad di Unes, ha paventato l'eventualità «di morire di burocrazia. L'articolo 62 ha moltiplicato le procedure burocratiche e ha creato nuovi insostenibili vincoli alla libertà d'impresa. Abbiamo bisogno di semplicità e non di interpretazioni legali».

Qualche settimana fa il braccio di ferro si è trasferito anche nel governo. Da una parte, il ministero delle Politiche agricole custode delle norme e, dall'altra, il ministero dello Sviluppo economico sostenitore del superamento dell'art. 62 da parte della normativa europea e quindi della cancellazione dei commi 3, 7, 8 e 9 e della distinzione tra prodotti deperibili e non deperibili, con le relative sanzioni. «Abbiamo inviato al presidente Monti – ha detto Cobolli Gigli – una lettera con l'invito a dirimere la questione interpretativa tra i ministri Passera e Catania ma non ci ha mai risposto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

